

«E.T.» sbanca gli ascolti tv con dieci milioni di spettatori

Più di un terzo del pubblico televisivo, lunedì sera ha scelto E.T. Il film di Steven Spielberg (una prima visione per la tv) che Raiuno ha mandato in onda alle

20.40, è stato visto da 10 milioni 410mila spettatori (erano 28 milioni e mezzo le persone davanti al piccolo schermo). Il successo del film ha fatto fare un salto agli ascolti di Raiuno: in prima serata, la rete ha registrato il 35,31% di share. Un abisso separa E.T. dalle altre trasmissioni: al secondo posto, *Roba da ricchi* (Canale 5) con 4 milioni 626mila spettatori, al terzo, *L'ispettore Derrick* (Raidue) con 3 milioni 785mila.

# SPETTACOLI

Esce in Italia lo straordinario film di Zhang Yimou premiato a Venezia con il Leone d'argento. Una coproduzione Pechino-Taiwan, un apologo sulla condizione della donna nella Cina di ieri e di oggi. Ecco chi è questo regista che da «Sorgo rosso» in poi ha firmato solo capolavori

## Lanterne magiche

Oggi esce in Italia un film per nulla natalizio, ma bellissimo: *Lanterne rosse* del cinese Zhang Yimou, coprodotto da Cina e Taiwan (il produttore è Hou Hsiao-hsien, il regista che con *Città dolente* vinse il Leone d'oro a Venezia nell'89). È una grande occasione per passare un Natale diverso, e per conoscere un regista stupendo e una cinematografia assai fiorente ma pressoché «vietata» nel nostro mercato.

ALBERTO CRESPI

Potremmo aver già visto *Sorgo Rosso*, la sua folgorante opera prima che vinse l'Orso d'oro a Berlino nell'88. Ma potremmo anche non conoscerlo per nulla. Potremmo entrare in un cinema per vedere *Lanterne rosse* e trovarci di fronte a un film cinese per la prima volta in vita nostra. Non sarebbe nemmeno colpa nostra, ma di un mercato chiuso, rigorosamente riservato agli Usa, e ignaro del mille e mille film che si producono in tutto il mondo. In breve: Zhang Yimou, uno dei massimi cineasti viventi, sbarca in Italia con questo straordinario film-ufò ed è nostro diritto saperne di più.

Per apprezzare meglio *Lanterne rosse*, vi proponiamo alcuni materiali. Un minimo di biografia - importante, come vedrete. E un collage di dichiarazioni. Tratto sia da nostre interviste (abbiamo parlato con Zhang sia a Cannes, per

*Ju Dou*, che a Venezia, per *Lanterne rosse*) sia dal pressbook. Il tutto per iniziare soltanto a scoprire un autore che, se non verrà fermato da qualche burocrate, dirà cose importanti nel cinema dei prossimi decenni, prima e dopo il 2000.

**LA VITA.** Zhang Yimou nasce a Xian nel 1950. Xian è la città della Cina nei cui studi cinematografici, all'inizio degli anni Ottanta, si svilupperà la «nouvelle vague» cinese. Ma nella nascita di Zhang non c'è alcuna predestinazione. Figlio di un seguace di Chang Kai-shek, si accorge ben presto che in Cina - come altrove - le colpe dei padri ricadono sui figli. Quando inizia la Rivoluzione culturale, viene spedito in campagna: fa il contadino, poi il pastore (per tre anni), infine l'operaio tessile (per sette anni). Zhang è quindi uno *zhigang*, termine cinese che letteralmente significa «giovane



istruito» e indica gli studenti che durante la Rivoluzione culturale subirono la «rieducazione» in fabbrica o in campagna (con un misto, per noi occidentali difficilmente comprensibile, di dolore e costrizione). I suoi rappresentanti della cosiddetta «quinta generazione», protagonisti della nuova ondata di film cinesi degli anni Ottanta, sono *zhigang* i sette più importanti, secondo lo storico Tony

Rains che ha scritto su di loro un fondamentale saggio nel volume *King of Children & the New Chinese Cinema* (edito in Inghilterra da Faber & Faber), sono Chen Kaige, Huang Jianxin, Zhang Yimou, Tian Zhuangzhuang, Wu Ziniu, Zhang Zeming e naturalmente Zhang Yimou, che con i suoi 41 anni è il più maturo della squadra (gli altri sono tutti nati fra il '51 e il '56).

Nel '78, Zhang tenta di iscriversi all'Istituto di cinematografia di Pechino, appena riaperto. Lo respingono perché «troppo vecchio», ma lui si appella direttamente al Ministero della cultura e viene accettato. Si diploma, come operatore e viene assegnato agli studi di Guangxi, dove firma la fotografia del film che segna l'inizio della «nouvelle vague»: *Uno e otto* di Zhang Junzhao, *Terra gialla* e *La grande parata* di Chen Kaige. Il direttore degli

studi di Xian, Wu Tianming, lo richiama «a casa» per fotografare *Il vecchio pozzo*, un altro dei film chiave degli anni Ottanta. Zhang accetta, a condizione di aver poi l'opportunità di «studiare» come regista. Nel film di Wu, lavora anche come attore, a conferma di un'assoluta versatilità. Subito dopo gli studi, si trasferisce a Pechino. Ma varrà la pena di ricordare che nell'89 Zhang ha anche diretto un thrilling su commissione, *Operazione Puma*, ed è comparso come attore in uno spettacoloso film d'avventura di Hong Kong, *Il guerriero di terracotta* (regia di Ching Siu-tung, quello di *Storie di fantasmi cinesi*, produzione di Tsui Hark, il Roger Corman cinese). E ora, lasciamo che sia lui a parlare.

**LA PAROLA A ZHANG: LE DONNE.** *Lanterne rosse* è una tragedia. Le quattro mogli del vecchio padrone Chen combattono, e combattono fra loro. Una di loro muore, e un'altra prende il suo posto. Non riescono a liberarsi da questa mentalità feudale. Vivono in una grande casa con il cortile e

le mura alte, e sono al tempo stesso le vittime e le complici di questa tragedia. La villa dove vivono è per me una grande arena nella quale lottiamo tutti per sopravvivere. In questo senso, l'intrigo che dà ritmo e significato alla vita quotidiana delle donne è uno sguardo sulla debolezza umana e sulla curiosa ossessione dell'uomo di combattere. Alla fine, non solo è difficile identificare il vincitore, ma la motivazione del combattimento stesso è oscurata dal gioco mortale a cui posta è raggiungere, o mantenere, il predominio.

**CINA DI IERI, CINA DI OGGI.** Nella società feudale la donna dipendeva in tutto e per tutto dall'uomo. Ma anche nella Cina di oggi c'è gente che la pensa così. I miei, però, non sono film sull'attualità. Nel cinema cinese abbiamo visto molti film legati al sistema sociale e all'educazione politica degli individui. Io preferisco staccarmi dal contesto e raccontare storie universali, che accadono con varianti minime in tutti i tempi e in tutte le culture. Certo, una lettura del film legata all'oggi è inevitabile. Dopo *Sorgo rosso* ho ricevuto almeno 10.000 lettere di spettatori, e più di un terzo mi fustigava. Dicevano che ero una vergogna per il popolo cinese, perché mostravo agli stranieri il lato oscuro della Cina.

**REALISMO E IRRREALISMO: I ROMANZI.** Tutti i miei film si ispirano a racconti. Quando ho iniziato a lavorare su *Sorgo rosso* sapevo solo che volevo diventare regista, niente altro. Non avevo la più pallida idea di cosa avrebbe parlato il mio primo film, finché mi sono innamorato del romanzo di Mo Yan. Era colorato, vigoroso, con un forte impatto visivo. *Ju Dou* è tratto da un romanzo di Liu Heng, mentre *Lanterne rosse* si rifà a un libro di Su Tong, che afferra in modo molto realistico la psicologia contemporanea cinese. Ma al tempo stesso il lavoro di fantasia sulle trame è molto forte. *Ju Dou* è ambientato in una fab-

brica tessile antica, del tipo che in Cina, ormai, è scomparsa, non c'è alcuna documentazione su quel lavoro, per cui, assieme agli scenografi, abbiamo inventato tutto: le macchine, le stoffe, i gesti compiuti dai personaggi nell'utilizzarle. Anche per *Lanterne rosse*, il rituale delle lanterne (che si accendono ogni sera nella casa della moglie scelta, per quella notte, dall'uomo) è del tutto inventato. Non mi risulta esista alcun rituale del genere. Ma sembra molto realistico, vero?

**IL ROSSO.** Sì, è un mio chiodo fisso. Il sorgo del primo film, le stoffe del secondo, le lanterne del terzo. È un colore molto presente nella vita quotidiana dei cinesi, soprattutto nelle regioni del Nord-Ovest: simbologia la nascita, le nozze, la morte. È vita e morte sono complementari, nella cultura popolare cinese: si vive e si muore, e si vive coesistendo con la morte. La vita degli individui, un tempo, era qualcosa di molto effimero.

**LA TRAGEDIA.** Come diceva Michelangelo, il mondo dipende dalle persone e le persone dipendono da se stesse. La tragedia è una storia di esseri umani. E le trame delle tragedie sono sia antiche che nuove. Il senso dell'antico, risiede nel fatto che la tragedia è sempre tradizionale, in qualche modo già nota al pubblico. Il senso del nuovo, sta in un diverso punto di vista da cui guardare all'antico. Il fascino della tragedia si basa sulla volontà, sullo sforzo dell'individuo che lotta contro la tragedia stessa, contro il proprio destino. Ogni tentativo di cambiare il destino finisce in tragedia, e la tragedia è la lotta in sé, non il risultato della lotta. Il misterioso legame tra il destino e la volontà umana ha un fascino senza limiti. *Lanterne rosse* è una storia del passato, di qualcosa che dev'essere messo dietro a noi. Ma se soltanto le luci delle lanterne potessero trafiggere il buio e illuminare la follia dei nostri tempi...

Concubina o moglie? Il dilemma di Songlian

SAURO BORELLI

**Lanterne rosse**  
Regia: Zhang Yimou. Interpreti: Gong Li, Ma Jingwu, He Cai, Cao Cuiheng, Jin Shuyuan, Kong Lin. Hong Kong-Cina Popolare, 1991  
Milano: Eliseo  
Roma: Mignon

Zhang Yimou, capofila dei cineasti cinesi della Quinta Generazione (Chen Kaige, Wu Tianming) balzati autorevolmente alla ribalta internazionale sul finire degli anni Ottanta, giunge con *Lanterne rosse* ad un vertice espressivo-drammatico di singolare vigore e intensità stilistica. Già con *Sorgo rosso* e *Ju Dou*, questo quarantenne incappato giovanissimo nelle tragiche vicissitudini della rivoluzione culturale aveva saputo imporre una sorta di «realismo magico», irruente e colorato, intensamente poetico. Un piglio registico, insomma, che colse quasi di sorpresa studiosi e critici, specie in Occidente, dal momento che quei film hanno avuto finora, in Cina, tribolata o nessuna diffusione (compreso, poi, *Lanterne rosse*, premiato col Leone d'argento a Venezia '91, ma paradossalmente ancora invisibile in patria).

Eppure, Zhang Yimou, benché risentito per gli anni disastrosi nel corso delle mortificanti esperienze patite all'epoca della rivoluzione culturale, non ha coltivato, non coltiva oggi alcun progetto eversivo, né tantomeno mira ad alcuna rivale polemica.

*Lanterne rosse* è un dramma claustrofobico dipanato, in una sontuosa dimora aristocratica, con cadenze austere, strazianti. Tanto da prospettare, secondo precetti e moduli quasi brechtiani, la disgraziata sorte di una giovane che, nei pur «moderni» anni Venti, viene comprata come «quarta moglie» da un facoltoso, attempato mandarino. Impersonata dalla brava, bellissima Gong Li, la fiera e sensibile Songlian, indotta al concubaggio dalle pressioni della matrigna e dalla atavica subalternità della donna, diventa presto, tra vicende angosciose e mortificanti servitù, l'emblema della persistente tragedia della condizione femminile.

Una condizione che, nel caso estremo di Songlian, precipita, nel giro di quattro stagioni, dalla latente nevrosi alla irrimediabile follia, affiora, di vampa, stilizzatissima, eppure vibrante, sullo schermo come protesta, perorazione fino ad oggi inascoltata. Film dalle cadenze, dai toni severamente ritualizzati in una dimensione drammaturgica-spettacolare insieme complessa e tutta immediata, *Lanterne rosse* costituisce, forse, il momento più alto e significativo del cinema di Zhang Yimou che, dalla fiammeggiante epopea di *Sorgo rosso* e dal cromatismo ben temperato di *Ju Dou*, giunge alla sublimazione di una favola morale impareggiabile.



Giornali Usa contro Oliver Stone «Irreale la sua tesi del complotto»

## Chi assassinò Kennedy? Un film riapre il caso

DAL NOSTRO INVIATO

MASSIMO CAVALLINI

NEW YORK. Il tiro a bersaglio è cominciato a maggio, quando Oliver Stone ancora doveva iniziare il montaggio del suo *JFK*, il film sul caso Kennedy che esce in tutta America dopodomani. E ad aprire il fuoco di fila era stato, sul *Washington Post*, il giornalista George Lardner, stagionato e rispettabilissima firma che da anni segue, per il quotidiano che fece esplodere il Watergate, le attività dei servizi segreti. Inequivocabile e tagliente il titolo del suo lungo articolo: «Dallas nel paese delle meraviglie. Ecco come Oliver Stone si spinge ai limiti della paranoia». Secco come il botto d'una cannone, era il segnale d'inizio d'una battaglia d'artiglieria pesante che, da allora, non ha in pratica avuto soste. Anche perché, nel frattempo, il caso Kennedy non ha mai perso d'attualità: un sondaggio riferisce che solo il 19% degli americani crede ancora al rapporto governativo di Earl Warren (che indicò in Lee Harvey Oswald l'unico responsabile) e il 56% è convinto che si sia trattato di un complotto.

A Lardner era stata sufficiente, per redigere la sua perentoria dichiarazione di guerra, la lettura di una copia della sceneggiatura semiclandestina circolante in giorni ben lontani dal programma debutto pre-natalizio. Altri, come Tom Wicker, autorevole *columnist* del *New York Times*, hanno invece avuto la pazienza di attendere una delle antepremiere organizzate dalla Warner nel quadro d'una campagna promozionale costata 15 milioni di dollari. Ma il loro più documentato giudizio non è

stato diverso: «Oliver Stone - ha scritto Wicker domenica scorsa sul *Times* - trasforma in fatti ed in verità ipotesi puramente speculative; ed in questo modo ricrive a suo piacere la storia... In un'epoca nella quale la sfiducia nel governo e nelle istituzioni (la stampa tra esse) sono diffuse e virulente, si tratta di un servizio d'assai dubbia pubblica utilità...».

Tanto Lardner quanto Wicker appartengono a quella generazione di giornalisti che ha avuto la ventura di seguire, fin dal novembre del '63, l'interminabile e controverso dipanarsi delle vicende seguite all'«assassinio» di Dallas. E su un punto fondamentale la loro requisitoria pare perfettamente sovrapporsi: Stone, dicono assieme alla quasi totalità della stampa americana, ha fondato la sua ricostruzione dell'«assassinio di John Fitzgerald Kennedy» esclusivamente su quella pasticciata e screditatissima inchiesta che, nel '67, venne condotta sul tema da un oscuro «attorney general» di New Orleans, J.M. Garrison. Ed è quindi più che ovvio, aggiungono all'unisono, che, costruita su questo fondo sabbioso e friabilissimo - ovvero sulla teoria del gran complotto del «complesso industriale-militare» appoggiato dalla Cia - la trama di *JFK* finisca in realtà per non reggersi in piedi. O, ancor peggio, per diseducativamente riproporre alle nuove generazioni una visione distorta e manipolata dei fatti.

Ma è davvero così? Che Stone si sia in buona parte ispirato all'inchiesta di Garrison - nonché al libro *On the trail of the assassins*, scritto dal magistrato



Kevin Costner «ricostruisce» la scena del delitto in «JFK» di Oliver Stone. A centro pagina il regista Zhang Yimou in alto a destra Gong Li in «Lanterne rosse»

e pubblicato nella generale indifferenza nell'88 - è certamente vero. Al punto che lo stesso Garrison, oggi giudice di corte d'appello in Louisiana, è parte del cast di *JFK* (con un certo senso dell'ironia Stone gli ha affidato il ruolo di Earl Warren...). E vero è anche che la montagna delle indagini condotte dall'allora «attorney general» di New Orleans non aveva a suo tempo partorito - dopo molte futili ipotesi sul coinvolgimento della Cia, del Fbi, dell'esilio anticarista e dell'industria militare - altro che l'impresentabile topolino d'una sola e fragilissima incriminazione: quella di Clay Shaw, un uomo di affari di New Orleans, poi «inevitabilmente» assolto dalla giuria. E tuttavia molte - a dispetto di questa apparente «falsa partenza» - sono le frecce che restano al-

l'arco della nuova sfida che l'autore di *Platoon* e di *Wall Street*, di *The Doors* e di *Salvador*, si appresta a lanciare all'America più pigra e benpensante. Intanto perché, cinematograficamente parlando - e su questo tutti sembrano concordare - *JFK* è un gran bel film: uno «Stone d'annata» che, forte d'uno straordinario ritmo narrativo, li tiene, come si dice, incollato alla sedia per tutte le tre ore e otto minuti della proiezione. E poi perché, come dice lo stesso regista, l'opera sua non pretende d'essere una ricostruzione documentaria d'un pezzo di storia, bensì «la sua metafora, il riflesso, il significato di un episodio che ha cambiato la vita di tutti». Stone, insomma, rivendica il diritto di «aggiustare» la sequenza degli avvenimenti - alternando vero

materiale d'archivio a pezzi di *fiction* - per coglierne il senso ultimo, per modellarli in forma di messaggio. Non per caso, il *clou* di *JFK*, la sua chiave narrativa, è l'arringa finale che Garrison - con il volto e la voce di Kevin Costner - pronuncia al termine del processo di New Orleans. Il che, da un punto di vista storico, è un falso sfacciato. Il «vero» Garrison, infatti, sepolto sotto il peso di un'inchiesta costruita nel vento del proprio esibizionismo ed irrisa dalla stampa, quell'inutile arringa aveva infine preferito affidarla ad un suo sostituto. Ma evidente è come attraverso di lui, nel film, sia in realtà un'altra persona a parlare: un personaggio metalonco, una sorta di «accusatore ideale» che non solo ha evitato gli errori d'una inchiesta fragile e pretenziosa, ma

anche ha accumulato, ignaro d'ogni contraddizione cronologica, l'esperienza e la conoscenza di questi anni di ricerche: un uomo di legge insomma che, come lo sceriffo di *Mezzogiorno di fuoco* o il parlamentare neoelito di *Mr. Smith va a Washington* (non per caso Stone ha dato la parte a Kevin Costner, un attore che molti paragonano proprio a Gary Cooper ed a James Stewart), si erge in solitudine per combattere e dire la verità all'America, per ribattere punto su punto quella «storia ufficiale» che la commissione Warren ha a suo tempo raccontato al paese: non è vero - dice Garrison-Costner - che Lee Oswald agì da solo, non è vero che dietro di lui non ci fosse nulla. Un'operazione arbitraria, come sembra sostenere una buona parte dei critici? Può darsi. Ma proprio questo, ribatte Stone, è in fondo il ruolo del cinema: sintetizzare, spiegare, ridurre a simboli. E certo non arbitraria, aggiunge, è la tesi, la convinzione profonda che fa da scenario al film. Stone vede nella morte di Kennedy un punto di svolta, l'istante che ha spezzato il corso della storia, derubando una generazione - la sua generazione - dell'innocenza e della speranza. Questo crede Stone. E, certo, la sua fede un miracolo già l'ha compiuto convincere una delle paciose *major* hollywoodiane che valeva la pena spendere 40 milioni di dollari per gettarsi, con questa investitura controcorrente, su uno dei più delicati tra i molti nervi scoperti che attraversano la società americana. Comunque vada a finire, non è, davvero, cosa da poco.

COSA CI PORTA OGGI BABBO CANALE?

20.30

FILM:

«IL PRANZO DI BABETTE»

Questa sera invitate a cena Babbo Canale: vi porterà in dono «Il pranzo di Babette», il capolavoro francese di Gabriel Axel premiato con un Oscar nel 1987 come miglior film straniero. Buon appetito.

